

Sulla “Universa Parnassia Canicattinensis”

Stefano Vilaro

(Poeta, Delia 1922-Palermo 2021)



© dell'autore

1.

Quando alcuni anni fa il professor Angelo La Vecchia, storico e pregevole demologo, mi invitò a Canicattì per conferirmi il diploma di “Con-arcade dell’Universa Parnassia Canicattinensis”, mi tornò alla mente, con pungente melanconia, la gioia di vivere, la voce divertita e la zampillante ironia del mio indimenticabile amico Leonardo Sciascia che ci raccontava le storielline e le dissacranti facezie che rigogliosamente fiorivano intorno alla stessa, che, per dirla con le parole di Adriano Thilgher, ha prodotto “La più audace e geniale satira politica e di costume” del periodo fascista.

Nanà, come gli amici a lui più vicini lo chiamavamo, era un appassionato spigolatore di microstorie, aneddoti, modi di dire e delle chicche più sfiziose delle tradizioni popolari della nostra amata odiata e, Dio mi perdoni, anche spassosissima isola. Lascio a voi immaginare, perciò, quali campi di nutriente pastura Canicattì e la sua gloriosa Accademia, offrivano alla viva curiosità del nostro amico. La ricerca delle amene, saporite battute che intorno vi fiorivano, lo intrigavano e con spassosa solerzia le raccoglieva. Così come faceva tra l’altro con le gustosissime, urticanti freddeure con cui l’indimenticabile Marino Maz-zacurati fulminava il vivere dei suoi illustrissimi amici. La pittura del nostro Renato Guttuso era, per quella lingua sacrilega, una “Picassata alla siciliana”, e lo stesso paziente era “Il picazzo delle contesse”, “Il rettangolo ottusangolo”, “Lo sfrenato Guttuso”, eccetera eccetera eccetera. Per chi volesse saperne di più, rimando alla felicissima raccolta che ne ha fatto il nostro Bruno Caruso: “Credono di essere noi” (Roma, Dalia Editrice, 1988).

Io, Leonardo e Lilly Bennardo, nostro compagno di classe, di cinema, e di letture, amavamo fare delle lunghe passeggiate durante le quali Sciascia teneva piacevolmente cattedra, e, con sottile ironia, ci contava dell’Universa Parnassia Canicattinensis e della disavventura toccata alla povera ciuccia di don Diego Martinez, sacerdote e Arcade Minore, che, superbamente montata da Sua Eccellenza Filippo Tommaso Marinetti, fondatore del Futurismo e Accademico d’Italia, ostinatamente si rifiutò di metter... zoccolo nei locali della Secolare Accademia, che l’Eccellenza desiderava ardentemente visitare.

Quell'orgogliosissima creatura, compresa della sua incorruttibile dignità asinina, mai e poi mai avrebbe commesso un simile passo falso che avrebbe potuto macchiare la Sua adamantina purezza. E non ci potettero né pungoli né lusinghe, né pastinache né 'ncinciular di favette che in altra occasione l'avrebbero deliziata, tanto da far gridare, al più che allocuto avvocato Sammartino, ch'era la prima volta nella storia dell'uman genere che un asino si rifiutava di entrare all'Accademia. E qui Leonardo sbottava in una zampillante, irrefrenabile risata che contagiava tutto l'uditorio. Ma per essere veramente corretti, ci tocca dire che due sono le varianti che riguardano quell'increscioso avvenimento: quella marinettiana e quella in cui si dice sia stata protagonista la figlia del generale Umberto Nobile.

Ma cosa ha da fare la figlia del generale Nobile con gli sconcertanti accademici dell'Universa Accademia Canicattinese è presto detto e così inchiaviamo una volta per tutte le bocche sacrileghe dei soliti incalliti miscredenti: un giorno le cronache che abbiamo sotto gli occhi, non portano la data dell'avvenimento l'avvocato Sammartino, viaggiatore piazzista dell'Emerita, tenne al Circolo Empedocleo una dotta elocuzione, sull'avventurosa e tragica spedizione al Polo Nord del generale Nobile, alla presenza della creme agrigentina tra la quale spiccava la figlia dell'Eroe. L'Oratore, durante la aulica dissertazione, venne a parlare, tra il serio e il faceto, anche del superbo poema che il Presidente dell'eccellentissima Accademia Ciccus Giordanus, aveva con eccessive doglie partorito, per degnamente celebrare l'infausta morte del Generale, tra i ghiacciai del Polo Nord. E quando i giornali divulgarono la notizia del Suo ritrovamento, la Secolare Accademia Canicattinensis affermò, invece, che "il Generale doveva ritenersi morto a tutti gli effetti perché solo la poesia del suo Presidente gli assicurava la gloria e non la cosiddetta verità dei fatti". E immantinentemente decretò che: "Al Presidente don Ciccio Giordano spetta il titolo d'immenso, perciò infallibile. E se quello che Lui dice o afferma è in contrasto con la verità degli altri: è la verità che dev'essere corretta e non il Presidente".

Molto divertita, la figlia del Generale espresse il desiderio di visitare i locali della Suddetta. Sostengono i cosiddetti bene informati, che fu in quella occasione che la 'secca' di padre Martinez si rifiutò cocciutamente di metter zoccolo in quei sullodati locali.

La "Universa Parnassia Canicattinensis Iam Nova Arcadia Universitatis Petripauli" fu fondata dall'allora giovanissimo avvocato Sammartino e da un gruppetto di buontemponi come il farmacista Cigna, i professori Fofò Trupia e Lilli Sachelì, il sacerdote don Diego Martinez, il commerciante di derrate alimentari Pietro Greco, il vinaio Giuseppe Bannici, il sarto Peppipaci, il venditore ambulante Pietro Cretti, venditore delle "Pianete della fortuna" col diavoleto di Cartesio al seguito, Falzone inteso "Taganieddu", e dulcis in fundo il "Cuoco-Poeta" Ciccus Giordanus che ne fu il Presidente.

E non potevano essere che degli inguaribili mattacchioni se riuscirono a cre-a-re, parola più pertinente credo non esista, un siffatto spassosissimo "Diploma d'Onore", con cui insignirono col titolo di Arcadi maggiori e minori, le personalità più note nel campo della poesia e dell'arte (Arcadi Minori:

Pirandello, Marinetti... per citarne qualcuno); e gli imbecilli più preziosamente farneticanti (Arcadi Maggiori).

Proverò, ora, a descrivervi le divertenti e istruttive immagini che armoniosamente lo arricchiscono, tra le quali risaltano per insolita bellezza: il simbolo della Sicilia: la Trinacria paffutella e sorridente; un abbeveratoio ('brivatura' in dolce vernacolo) con l'indimenticabile motto: "Lavati, lavati possibilmente anche le mani". Perso in tali abissi di astratta speculazione, mi chiedo ancora quale gigante del pensiero poté dettare simile aforisma; a destra, in alto della pergamena, l'immagine sarcasticamente ragliante d'uno 'scecco', arricchita a sua volta d'un secco aforisma, ahimé, ancora briosamente attuale: "Terra mihi non sufficit". E come si potrebbe sottacere l'imponente statua 'desnuda' virilmente sdraiata in una grande nicchia che adorna la Chiesa Madre di Petripauli dalla lunga barba e dal consistente membro spocchiosamente riposante, dove i villani erano soliti, si dice, legare le loro bestie da soma mentre sbrigliavano gli acquisti più consoni alla loro salutare vita campagnola? In fondo, poi, appena sopra la cornice floreale, tra la firma del Viaggiatore piazzista e quella del presidente vi si trova raffigurato un superbo sambernardo.

E che ci sta a fare un cane, direte voi basiti da tanta spregiudicatezza, in un simile altissimo contesto? E avreste più di mille canne di ragione se quel cagnolo fosse finito lì per opera d'un lungimirante, avvedutissimo dettato volente insinuare che anche i leoni qualche volta sono degli scodinzolanti bracchetti. Perché, cari signori, quel cane doveva essere un leone.

Ma il busillis è di più facile lettura. Infatti l'increscioso pasticcio nacque da un banalissimo disguido: l'unica tipografia di quella splendida cittadina non aveva tra le sue tante cianfrusaglie il cliché d'un leone. Allora, con la sofferta deliberazione dell'intero Corpo Accademico, si addivenne a quella necessaria transazione. Con la perentoria determinazione, però, di scrivervi sotto a scanso di equivoci, il motto chiarificatore di: "Questo cane è leone". E si sanò la cosa. Certo... ma certo che i Chiarissimi erano degli impenitenti "rompicollon", per dirla alla spagnola. Ne combinarono di cotte e di crude nella loro breve ma superba esistenza. Come quella volta che per sanare la incresciosa controversia tra spagnoli e portoghesi sulla nazionalità di Cristoforo Colombo fecero intervenire il Presidente della prestigiosissima Accademia con il seguente messaggio completo di bolli e ceralacche: "Perviene a questa Secolare Accademia l'eco d'una polemica sulle origini di Cristoforo Colombo; il nostro amato presidente ha compulsato l'elenco dei nostri predecessori e noi non abbiamo uno, ma due, un paio di Collon spagnoli fratelli, uno Bartolomeo e l'altro Filippo Antonio; e non è del tutto infondata l'ipotesi che tutti i Collon d'Italia siano di origine spagnola; ed è così risolto il problema che ci affligge. "Ciccus Giordanus Presidente".

Ma come l'esimio avvocato si trovò, truscitella compresa, al confino in quel di Ventotene, Nanà ce lo contò in uno stanco pomeriggio di fine estate, mentre, accaldati e sudaticci, cercavamo un po' di refrigerio sulle panchine sotto i tigli della Rotonda. In quell'oro quasi autunnale che imbibiva quella vasta, assoluta altana, Nanà ci contava, con voce carica di forti cadenze dia-

lettali, ma viva, nello scintillio ironico degli occhi, di tutte le venature più sapide dell'intelligenza, la spassosa beffa spensieratamente fatta ai danni di Sua Eccellenza il Prefetto di Agrigento.

In un ventotto ottobre di quelli, disse, in cui il fascismo festeggiava la presa del potere con luminarie parate labari e gagliardetti; Sua Eccellenza chiuse l'esultante (allora bisognava sempre esultare) adunata, con un discorso così intriso di ritrita oratoria che allo sbalordito Sammartino strappò un altissimo grido col quale lo incoronava, sedutastante, poeta. Poeta poeta poeta più volte osannò tra la folla divertita. E riunita l'Inclita Accademia, all'unanimità decisero di inviargli il Diploma di Arcade Maggiore, con la quale l'Universa era solita insignire i fessi patentati. E... per il Sammartino fu il confino.

Alla fine di questa mia piacevole fatica, penso sia cosa onesta da parte mia tentare di sciogliere un dubbio che mi tormenta dal lontano 1988, anno in cui fui onorato col Diploma di Con-arcade della prestigiosissima Accademia. Quel tarlo mi corrode il cervello e il cosiddetto quieto vivere. Ma in momenti, in verità assai radi, di sanità mentale, mi dico sarebbe meglio lasciar correre e non svegliare il can che dorme. Poi l'abituale smania di farmi male piglia il sopravvento e trepidante mi chiedo in quale dei due elenchi i chiarissimi mi hanno cacciato. Tra le file degli Arcadi Minori, o tra quelle degli Arcadi Maggiori dove credo, a giusta ragione, di aver trovato degna accoglienza? Ma!

2.

**Dell'eccezionale accadimento desidero dare agli amanti della poesia vernacolare la versione che ne diede, in un poemetto, il poeta Peppi Paci, Arcade Maggiore della stessa.*

La vinuta di F. T. Marinetti

Cci fu 'na riunioni generali, / lu jornu sei di lu sestu misi, / ùnni ci l'annu, a la sedi rurali, / di lu Parnasu canicattinisi. // All'ordini del jornu c'era scrittu: «Passa di ccà dumani Marinetti; / l'Arcadia praparassi allori e vittu, / tabelli, paramenti e gagliardetti. / L'addàuru si mittissi la curuna, / la scecca, pi lu gran ricivimentu; / lu coddu si tirassi a tri capuna, / comu prescivi lu regulamentu. // Cucèmmucci li favi pizzicati, / cu zarchiteddi ed erbi sapuriti, / abbunnateddi d'ògliu e po' patati, / ortaggi, d'iddu, un tempu preferiti». // Peppipaci li toghi praparàva, / beddi stirati, pi l'occasioni, / la scecca p'alligrizza ca ragliàva, / sparannu càuci, 'nsemi ad autri soni. // Quand'eccu Sanmartinu dichiarari, / tutt'a un momentu, cu parola afflitta: // 'St'entusiasmu divi rientrari!» / La scecca svinni, m'arristà a la dritta! / Infatti Sanmartinu avìa ossirvatu: / «Chi ni sapemmu, nu', cosa nni penza, / di st'accoglienzi c'ammu praparatu, / non Marinetti, ma a So Eccillenza?» // Appena ca si 'ntisi 'stu parlari, / fini l'entusiasmu e a pocu a pocu, / àrcadi e scecca s'eru a ritirari, / ognuunu a lu so postu e a lu so locu. / Inveci fu 'na gran delusioni, / a lu nnumani, quannu So Eccillenza, / passava cu la ferma 'ntinzioni / di fari l'Arcadia cunuscenza! // Spirannu lu diploma conseguiri, / di st'Accademia, comu futu-

rista, / e cerca a Sanmartinu di vidiri, / ch'è lu viaggiaturi e lu piazzista. / Nun trova a nuddu! Sulu a Fra Musacca / lu vitti a casu, e comu si nn'adduna, / cci offrì gelati di so propria tasca, / in veci di li favi e li capuna. // Ma So Eccillenza fici rimustranza, / doppu ca vinni apposta, e no pi casu, / pirchè nun cunta titulu e 'mpurtanza, / si lu diploma 'un duna lu Parnasu! Ma appena fu arrivatu ad Agrigentu, / truvava all'avvucatu Sanmartinu, / e cci nni dimustrà risintimentu; / ma po', la sira, a pranzu, a sè vicinu / lu vosi, a lu banchettu ufficiali, / unni un cupertu c'era, preparatu, / pi lu Parnasu, cosa essenziali, / e SanMartinu dda si fu assittatu! // A lu sciampagna eccu ca si susi / lu Sanmartinu, ca 'ncumincia a, diri: / «Manca la scecca, e so Eccillenza scusi, / pi quantu la pozz'iu sostituiri.² // «Ed in nomu d'idda e tutta l'Accademia, / chistu diploma vegnu a cunsignari; / si So Eccillenza 'un è persuna astèmia, / cu stu sciampagna lu potrà sbagnari». // Iddu accittà, facennu riverenza; / prummissi riturnari, ma a stu pattu: / «Di fari cu la scecca canuscenza / e tutti 'nsemi farini un ritrattu». // Viditi chi 'mpurtanza avi sta scecca, / ca di luntanu vennu l'allittrati! / È comu si vinissiru a la Mecca / ca chistu è giubilèu pi li vati!

3.

Un'annotazione di Leonardo Sciascia, in merito alla saggista Hélène Tuzet, rievoca le vicende relative all'Accademia del Parnaso.

«[...] A Canicattì, un estroso avvocato, che poi in questo dopoguerra fu senatore della Repubblica, l'avvocato San Martino, aveva fondato così per scherzo, per burla, un'Accademia del Parnaso e la gente vi si divertiva. Ora l'Accademia era divisa in due classi, e, tanto per dire che cos'era, le riunioni dell'Accademia avvenivano in una rimessa di carri funebri. C'erano due classi di accademici: gli arcadi maggiori e gli arcadi minori. Ora l'avvocato San Martino aveva una specie di idiosincrasia verso i poeti, per cui tutti i poeti erano arcadi maggiori e cioè imbecilli, mentre altri come Pirandello e Marinetti erano arcadi minori. Ora, la signorina Tuzet, che allora scriveva poesie, aveva avuto da San Martino il diploma di arcade maggiore. Tanto per restare all'aneddoto va detto che una volta, negli anni del fascismo, del primo fascismo, era venuto ad Agrigento un terribile prefetto che si chiamava Maggiotto. Io lo ricordo, era un ex generale con una barba piuttosto lunga; e Maggiotto fece un discorso pubblico in cui, ad un certo punto, minacciosamente disse: “raddrizzeremo le gambe ai cani”. Siccome San Martino aveva fatto un decalogo per riconoscere i poeti e proprio l'ultimo articolo del decalogo diceva che “Poeta è colui che vuole raddrizzare le gambe ai cani”, dalla folla gridò “Poeta!” al prefetto, dopo di ché gli mandò il diploma di arcade maggiore. Il prefetto fece assumere delle informazioni e gli risultò che arcade maggiore voleva dire “imbecille”. Allora fece fare una

1. Fra Musacca era pseudonimo-anagramma di Francesco Macaluso.
2. Questa frase fu realmente pronunciata dall'avv. Sammartino, nello storico banchetto del 7 giugno 1933, quando venne consegnato a S. E. Marinetti l'ambito diploma accademico.

diffida dalla questura all'avvocato San Martino, e la diffida finiva: "con certe cose non si scherza". San Martino, in carta bollata, chiese su quali cose si potesse ancora scherzare; poi, dopo altre vicissitudini, il fascismo ordinò la chiusura dell'Accademia dove la signorina Tuzet era arcade maggiore perché aveva questo peccato di poesia. Quando io scrissi un articolo sull'Accademia del Parnaso e lei lo lesse, prima che la conoscessi, ne ebbe un gran dolore, scoprendo retrospettivamente che era stata messa al livello del prefetto Maggiotto. Io poi le feci credere che mi ero sbagliato perché veramente ne aveva avuta una grande pena; e l'ultima volta che lei venne a Palermo - aveva già più di ottant'anni - mi portò il suo diploma dell'Accademia del Parnaso e la lettera con cui San Martino la nominava accademico.»

(Liberamente tratto, modificato successivamente dall'Autore, e per gentile concessione dalle ed. 'Plumelia', 2004; AA.VV., "Viaggiatori stranieri in Sicilia nell'età moderna", Ediprint, Siracusa 1992, pp. xx-xxi) [s.v.]



Stefano Vilardo e Leonardo Sciascia, all'inizio degli anni Sessanta, nella casa nissena dello scrittore di Racalmuto; Ph. F. Scianna.